GUERRA, VIOLENZA, RESPONSABILITÀ. ALCUNI VOLUMI SUI MASSACRI NAZISTI IN ITALIA

Come è noto, una serie di massacri di civili segna l'itinerario dell'esercito tedesco in ritirata dopo l'8 settembre 1943 e si addensa in particolare intorno ai fronti. I primi avvengono a Napoli e nella sua provincia, sul finire del settembre, poco prima che le truppe alleate entrino trionfalmente in Napoli. Sono i giorni che vengono ricordati come quelli delle «quattro giornate». Al proclama del colonnello Scholl che intimava agli uomini fra i 18 e i 33 anni di presentarsi ai comandi tedeschi, i napoletani non avevano obbedito, si erano presentati in 150 su 30.000. Ciò aveva provocato una caccia all'uomo per le vie e i vicoli della città e una risposta popolare che si espresse in una vera e propria guerriglia cittadina. È in questo contesto che si situano i primi massacri della Wehrmacht in Italia. Si tratta di episodi significativi per capire le logiche dell'occupazione tedesca, ma sono anche i più dimenticati. Per una serie di motivi contingenti e di costruzione politica della memoria, su di loro calò il silenzio [1]. Al contrario di quelli meridionali, i massacri che si verificarono nel centro-nord lasciarono un tenace ricordo locale e furono assunti nella più larga memoria della Repubblica. Ma molto spesso, all'interno delle comunità stesse e nel rapporto con la memoria e le istituzioni nazionali, i ricordi entrarono in conflitto, provocando quelle che sono state definite «memorie divise». Le commemorazioni ufficiali divennero in molti casi la scena di una contesa aperta fra i parenti delle vittime e i rappresentanti ufficiali dello Stato. Uno dei volumi qui discussi nasce dalla committenza di una delle comunità colpite, che decide di affidare a uno storico, considerato «neutrale», la ricostruzione dell'evento, la cui interpretazione ha diviso per cinquant'anni la comunità. Si tratta del libro di Paolo Pezzino sulla strage di Guardistallo.

Il massacro rappresenta un evento estremo, un dramma in cui si scatenano dinamiche complesse, che mettono a nudo i conflitti

e le contraddizioni interne alla comunità colpita. È un evento limite che smaschera la natura della guerra. Obbliga chi ne viene coinvolto a prendere posizione, provocando ricordi tenaci e tenaci rimozioni. Lascia dietro di sé una scia di interpretazioni private e pubbliche. Proprio per queste sue caratteristiche permette di sondare terreni inesplorati (perlomeno in Italia) attraverso la ricostruzione delle motivazioni e delle interazioni reciproche di tutti gli attori sociali che sono intervenuti sulla scena del massacro: vittime, carnefici, partigiani, collaboratori, donne e uomini. Temi come l'attendismo, l'adesione, il sostegno o il rifiuto della resistenza armata possono in questo modo essere sottratti alla dimensione ideologica, che ne ha quasi sempre caratterizzato l'analisi, ed essere affrontati nella loro dimensione reale.

Il massacro porta poi al centro della riflessione il tema della violenza. Quale violenza, in una guerra in cui la morte è elemento quotidiano, si può indicare sicuramente come illegittima? Che cosa fa di tante morti violente un massacro? Quando si può dire che l'uccisione è responsabilità soggettiva del soldato? Quando un'azione di guerra si trasforma in crimine? Mette inoltre in discussione la divisione fra violenza dello stato, legittima, e violenza privata, illegittima. Nella seconda guerra mondiale sono gli stati, attraverso i loro eserciti, a perpetrare stragi e massacri. La gente sembra aver introiettato profondamente la legittimità della violenza di stato, comunque avvenga: la rappresaglia sembra un elemento naturale, un risultato logico della guerra, mentre le azioni dei partigiani, in quanto scelta soggettiva, appaiono non necessarie, colpevoli. Le popolazioni si dividono rispetto al tema della responsabilità: i soldati tedeschi appaiono, nella rappresentazione della memoria, esecutori crudeli di una regola di guerra, la rappresaglia; i partigiani come degli irresponsabili estremisti. I parenti delle vittime accusano i partigiani di avere provocato inutilmente la morte dei loro cari. Spesso i massacri avvengono pochi giorni, poche ore prima dell'arrivo degli alleati, e l'attività della resistenza armata appare particolarmente inutile: «bastava aspettare». Si tratta, appunto, di quell'atteggiamento che è stato definito «attendista», e troppo spesso analizzato superficialmente con toni morali, senza cercare di capire le ragioni dei soggetti sociali coinvolti. Nei casi che qui vengono presi in considerazione si presentano figure sociali concrete, di cui si possono cogliere le motivazioni profonde. L'analisi della violenza viene coniugata inoltre con il tema della responsabilità e acquista un diverso spessore. Infine, uno degli oggetti principali di riflessione sui massacri è la memoria e il suo processo di costruzione individuale, familiare, politico: memorie

pubbliche e memorie private, ricordo e rimozione. Come mostra l'oblio che ha avvolto le stragi meridionali e molte altre perpetrate in altri luoghi, prima, durante e dopo la guerra, la morte esiste quando si decide di ricordarla. La violenza è considerata tale quando assurge a valore simbolico. Il significato simbolico che le si attribuisce varia a seconda della parte politica, della storia soggettiva, del sesso cui si appartiene, della posizione che si occupa in quanto civili o soldati. Il modo in cui la morte è inflitta gioca anch'esso un ruolo determinante nella definizione del massacro.

La notte tra il 28 e il 29 giugno 1944 il distaccamento partigiano «Otello Gattoli» stava cercando di passare la linea del fronte, per occupare il paese prima delle truppe americane che stavano avanzando. Era composto di un centinaio di combattenti e portava con sé un prigioniero tedesco. Nel passaggio della strada che porta a Guardistallo si imbatté in una colonna motorizzata tedesca. Nel conflitto a fuoco che seguì furono uccisi alcuni partigiani e alcuni vennero fatti prigionieri. Quindi i tedeschi irruppero nelle case coloniche adiacenti, rastrellarono gli uomini e li fucilarono insieme ai partigiani catturati. I tedeschi abbandonarono il paese la sera del 29 giugno; gli americani vi entrarono la mattina del 30. Nel rapporto del novembre '44 gli inglesi parlavano di odio della popolazione contro i partigiani, accusati di aver causato l'omicidio degli uomini. «In alcuni casi i testimoni sono più desiderosi di denunciare i partigiani che il nemico» [2]. Ma la contrapposizione si accentuò nel tempo.

> Alla prima commemorazione le vedove delle vittime apostrofarono duramente i partigiani presenti ritenendoli responsabili del massacro. [...] Colpevoli di avere attaccato deliberatamente le truppe tedesche nonostante queste si stessero ritirando, e di avere lasciato quindi indifesa la popolazione, dandosi alla fuga. I partigiani, da parte loro, hanno sempre sostenuto che lo scontro fu assolutamente casuale, e che le loro forze erano troppo inferiori per poter resistere a quelle tedesche [3].

Il paese si sarebbe diviso sulla versione dei fatti e sulle responsabilità, in una querelle rinfocolata dalle divisioni politiche, fino ad arrivare ad affidare la soluzione del conflitto a uno storico che operasse una ricostruzione veritiera dei fatti. Il volume che ne nasce è *Anatomia di un massacro* di Paolo Pezzino.

Paolo Pezzino torna sul tema, insieme a Michele Battini, in *Guerra ai civili* [4], dove vengono analizzati i massacri del 1944 in Toscana: Niccioleta, Guardistallo, San Miniato, Fucecchio. La se-

quenza dei fatti muta in ogni situazione. Diverse sono le memorie delle popolazioni, ma, se se ne vuole rintracciare il senso profondo, ci suggeriscono gli autori, si devono cercare le spiegazioni nelle caratteristiche sociali e nelle vicende politiche della comunità locale, e non solo nel quadro delle ideologie e del conflitto che divide la nazione.

In Val di Chiana (*Storia e memoria di un massacro ordinario* a cura di Leonardo Paggi [5] e *La memoria divisa* di Giovanni Contini [6]) la mattina del 29 giugno 1944 le divisioni della Hermann Goering circondano Civitella, Cornia e S. Pancrazio con l'ordine di «uccidere tutti gli uomini di età superiore ai quindici anni e dare le case alle fiamme. Le vittime saranno quella mattina 244, la distruzione dei tre abitati pressoché totale».

> Nella memoria locale il tedesco rimarrà l'esecutore materiale della strage, paradossalmente sprovvisto, tuttavia, di una personalità e di una responsabilità morale e politica. Una sorta di forza naturale, dotata di un enorme potere distruttivo, che però non avrebbe nuociuto se fosse stata lasciata indisturbata. La colpa si appunta su chi si è preso la responsabilità di scherzare con il fuoco [7].

L'azione dei tedeschi viene spiegata come una rappresaglia per l'uccisione di due soldati, avvenuta pochi giorni prima, nel dopolavoro fascista di Civitella. Il nesso non è così stretto: il massacro ha luogo dopo alcuni giorni, quando gli abitanti erano tornati alle loro case e, nonostante la guerra, si preparavano a onorare il giorno di festa. Ma, in un processo di costruzione della memoria, in cui grande parte hanno le vedove delle vittime, questo convincimento si rafforza e si contrappone alla memoria ufficiale, fino a sfociare in conflitti aperti sotto i palchi delle autorità che presiedono alle commemorazioni ufficiali.

Tutti i volumi partono dalla constatazione di un conflitto, a volte drammatico, fra memoria ufficiale e memoria locale, che in alcuni casi si ripropone all'interno stesso della comunità. La vicenda è dunque ricostruita a partire dalla testimonianza di coloro che vissero quel momento storico (i partigiani, i parenti delle vittime, gli spettatori...) per cercare le ragioni soggettive della contesa. Quindi vengono confrontate le versioni della memoria orale con la documentazione scritta prodotta dalle inchieste anglo-americane e dai dibattimenti processuali, nei casi in cui gli autori dei massacri siano stati giudicati da un tribunale.

Emergono così alcuni elementi cruciali per capire le interpretazioni di allora e i ricordi sedimentati nel tempo.

A Civitella e a Guardistallo il massacro viene fatto coincidere con la rottura dell'ordine nella comunità: il massacro rompe, come in una tragedia, l'armonia antica. Prima era pace, era un giorno di sole, un giorno di festa, dopo nulla sarebbe stato come prima. In questa visione i partigiani sono coloro che si pongono fuori della dimensione comunitaria, non ne rispettano le logiche e i tempi, e assurgono per questo a capri espiatori. Il processo di costruzione successivo approfondisce la frattura: a Civitella pare che «il tempo abbia progressivamente allontanato la memoria dei tedeschi massacratori, proprio mentre spingeva al centro della scena i partigiani» [8]. Sia a Civitella che a Guardistallo i partigiani contrapposero alla versione dei loro oppositori un discorso altrettanto semplificato, basato sull'etica patriottica del sacrificio e legato a un linguaggio politico nazionale, che non aveva le parole per entrare in rapporto con il dolore e il lutto delle donne. Furono naturalmente i cattolici, in entrambi i casi, a dare voce a tali sentimenti. Gli schieramenti politici ricalcarono, strumentalizzarono e approfondirono negli anni questa divisione originaria. Anche nel caso in cui non siano i partigiani ad assumere il ruolo di colpevoli, si può comunque rintracciare il punto di partenza del processo di costruzione del ricordo nelle logiche sociali presenti allora nella comunità: a Niccioleta, ad esempio, paese di minatori attraversato da un forte conflitto politico e di classe, sono i fascisti e le loro famiglie, indicati come delatori, ad assurgere al ruolo di responsabili principali.

D'altro canto la gente non riesce a ragionare nell'ottica nazista di una violenza esercitata senza regole, per punire genericamente la popolazione. Preferisce cercare le spiegazioni nella «necessità» e nella fatalità della guerra. Le rappresaglie, come le bombe, fanno parte del bagaglio di violenza imposto dalla guerra, secondo una logica che i partigiani ben conoscono e non devono provocare. Si accetta la violenza perpetrata da un esercito, in quanto composto da soldati di leva, obbligati a combattere, a ferire e a uccidere, e non da una banda di partigiani, che hanno scelto volontariamente di combattere mettendo a rischio la vita propria e altrui. Alla base, dunque, c'è una sorta di accettazione della guerra, come evento ineluttabile, quasi naturale, come le catastrofi, le epidemie; evento in cui i soldati non sono che portatori di un fato che sta sopra di loro, che li comanda. «Al fondo c'è l'idea della irresponsabilità dei soldati». «La colpa era della guerra, considerata un'entità astratta, una specie di calamità naturale della quale sarebbe difficile indicare dei responsabili» [9]. È questa una riflessione interessante, che da un lato fa luce sui rapporti fra popolazione e resi-

stenza armata, dall'altro lato può servire a spiegare anche l'accettazione rassegnata di altri tipi di stragi, ad esempio quelle causate dai bombardamenti. Anche i bombardamenti sono una sorta di rappresaglia contro la popolazione civile, eppure raramente se ne trova la consapevolezza. È difficile che emergano dure parole di recriminazione, da parte di chi ha avuto un parente ucciso, verso quello stato e quell'esercito che se ne rese responsabile: è come se il meccanismo della guerra, una volta innescato, renda possibile ogni efferatezza e che l'unico atteggiamento possibile sia quello di farsi piccoli piccoli, cercando di schivare le «botte». È una logica, ovviamente, del tutto opposta a quella partigiana.

I partigiani e i loro sostenitori accusarono le popolazioni di ignavia: una guerra di «liberazione» non poteva non comportare dei rischi, fra i quali la rappresaglia. Nessuno, d'altra parte, si mostrava contrario alla logica della resistenza, finché non ne era coinvolto in prima persona, finché essa agiva lontano da casa sua [10]. Le argomentazioni hanno un loro peso. Tuttavia gli autori dei volumi tentano ugualmente di affrontare il problema, senza rifiutare sommariamente le ragioni della popolazione, affrontando il tema della responsabilità nel rapporto fra azione e risultati, militari e politici. È Paolo Pezzino a porsi esplicitamente le domande più ardue.

Si potrà, nell'analizzare anche le motivazioni di chi considerò allora inopportune, quando non irresponsabili, le azioni dei partigiani, sfuggire alla solita tenaglia – di derivazione politica – che le considera un esempio del contrasto tra attendisti e patrioti, decisi sempre e comunque a intervenire? [...] Anche nell'ambito della lotta armata non è possibile dare per scontato che sempre le scelte compiute fossero inevitabili: il che equivarrebbe, oltretutto, a operare, sul versante dei combattenti per la Liberazione, la stessa semplificazione di chi, riducendo gli individui a degli automi irresponsabili delle proprie azioni, sostiene che gli ufficiali e i soldati tedeschi che si macchiavano di azioni inumane non avevano alternativa al loro comportamento, a causa degli ordini draconiani che ricevevano [11].

Se nel caso di Guardistallo l'azione dei partigiani si può, secondo Pezzino, accusare solo di leggerezza, in altri casi si può definire decisamente irresponsabile. A Niccioleta, dopo aver occupato la miniera con gli operai, i partigiani se ne andarono lasciando questi ultimi in balìa dei tedeschi. Gli elenchi dei turni di guardia alla miniera occupata, lasciati con leggerezza negli uffici, caddero nelle mani dei comandanti tedeschi e servirono per scegliere una parte degli ostaggi; fra la cattura degli ostaggi e la loro uccisione, avvenuta in un paese vicino, ci fu un lasso di tempo che avrebbe

reso possibile, data anche la scarsità degli uomini preposti alla loro custodia, la loro liberazione. Ma i partigiani non se ne sentirono responsabili.

> Quei disgraziati non avevano un CLN che li rappresentasse, erano, in altre parole, politicamente deboli, e quindi era più facile per i partigiani sentirsi scaricati di ogni responsabilità nei loro confronti. Fu così che gli ostaggi di Niccioleta si trovarono soli, in un territorio ad alta densità di bande partigiane, ad affrontare la sorte che le decisioni dei tedeschi avevano loro riservato [12].

In un lavoro su un caso analogo accaduto in Francia nel 1994 [13] Tzvetan Todorov trae conclusioni ancora più dure ed estreme. Egli si schiera in modo netto contro la logica maschile del combattente, che persegue un'azione a ogni costo, secondo principi di onore militare e politico. A Saint Amand come a Guardistallo i partigiani avevano l'esigenza politica di occupare il paese prima degli americani per mostrare la propria presenza politica. Questo atto avrebbe costituito l'inizio di una catena di eventi, fra cui l'esecuzione di un miliziano, che avrebbe condotto alla rappresaglia. Occupare la città, prima dell'arrivo delle truppe alleate, è un atto politico che accomuna i *maquisards* francesi e i nostri partigiani. Si tratta di rimarcare, è ovvio, la propria presenza e il proprio ruolo nella liberazione della «patria». Sono obiettivi politici che vanno giudicati, secondo Todorov, rispetto agli esiti.

> Le azioni che si collocano nella sfera pubblica, come l'occupazione di una città, non possono essere giudicate esclusivamente in rapporto alle intenzioni che le hanno motivate. La vita politica dipende non dall'etica di convinzione ma dall'etica di responsabilità. [...]
>
> È questo criterio che bisogna applicare anche alle azioni qualificate dal nemico come terroristiche e che rischiano di provocare rappresaglie: il gioco vale la candela? Non è per principio che bisogna rinunciare al colpo di mano, ma soltanto là dove i benefici attesi non lo giustificano. Ecco perché l'esecuzione di Thévenot è inaccettabile: il suo beneficio, a quell'epoca, è minimo; l'effetto negativo prevedibile (l'esecuzione di dieci ostaggi) prevale, e di gran lunga. [...]
>
> L'occupazione della città di Saint Amand deve essere giudicata con lo stesso metro; giustificata nell'ottica di un'etica della convinzione (per le motivazioni che vi conducono), essa non lo è in quella di un'etica della responsabilità, per le sue prevedibili conseguenze. Le forze avverse sono troppo sproporzionate, i partigiani non possono tenere delle «città aperte»; d'altra parte, che l'abbiano voluto o no, lasciano la popolazione civile in ostaggio: sono loro che agiscono, ma è la cittadinanza che ne subisce le conseguenze [14].

Todorov si mette dalla parte di alcuni personaggi che definisce «eroi antieroici»: sfidando pallottole e mettendo a rischio la propria vita si sono adoperati, in una spola incessante fra un fronte e l'altro, per cercare di salvare gli ostaggi.

Non è che il programma politico di questi individui, eroi antieroici, sia superiore agli altri (come è per esempio quello dei *maquisards* confrontato con quello dei miliziani). È che per loro gli esseri umani, la loro vita, la loro dignità sono superiori ai programmi politici, quali che siano; agiscono come avvocati per quelli che hanno bisogno di aiuto, intercedono per le vittime potenziali. Questo non dispensa dalla necessità di avere un programma, ma vi apporta un complemento necessario senza il quale ogni politica rischia di diventare disumana. Si potrebbe dire che, nel corso di questi avvenimenti tragici, due tipi di pratica morale si giustappongono e si accavallano. La prima è una morale del sacrificio. Quello che essa sottintende, anche se l'idea affiora solo raramente nelle coscienze, è che la redenzione esige il sacrificio, che la morte dell'individuo è utile, se non addirittura indispensabile alla sopravvivenza della comunità. Questa morale ha la sua versione sinistra, che ritorna a scegliere un capro espiatorio; e una versione eroica, che consiste nell'offrire se stessi sull'altare sacrificale. Per quanto questi due atteggiamenti possano essere opposti nel loro spirito, hanno la convinzione che il sacrificio è necessario. Rispetto a questa morale, altri personaggi, a loro volta estranei all'indifferenza, all'apatia o alla rassegnazione, assumono quella che si potrebbe chiamare una morale del rischio, una morale senza sacro né violenza. Offrendosi come ostaggi, prodigandosi come mediatori, nascondendo i perseguitati, questi esseri non si sacrificano. Con la speranza della riuscita, si assumono rischi calcolati, nei quali la morte non gioca alcun ruolo. Le loro azioni non hanno niente di straordinario (è per questo che possono ritornare poi, senza troppe difficoltà, alla vita quotidiana): esse richiedono, più che un coraggio eccezionale, una fede nell'uomo e un sentimento intenso della comunità degli uomini [15].

Todorov si situa molto al di là della discussione italiana, direi quasi nella tradizione di un pensiero femminile sulla guerra e sulla resistenza: il rifiuto della retorica della lotta eroica cammina insieme alla rivalutazione di quella resistenza non armata, che ha avuto così poco spazio nella valutazione degli studiosi [16]. Anche Leonardo Paggi descrive la retorica politica dell'antifascismo «tutta tesa a delineare un'epica patriottica di esplicito e dichiarato sapore neo-risorgimentale, centrando principalmente sulla figura del maschio combattente» e spiega come questa retorica dimentichi «sistematicamente il ruolo delle donne e di tutte quelle vaste situazioni ambigue, che non rientrano nella premessa resistenziale dell'antifascismo come eroico conflitto armato» [17]. E Contini definisce «femmi-

nile» la memoria di Civitella «che rifiuta le logiche della lotta armata» [18].

Todorov e le donne di Civitella (in un certo senso) collegano la rappresaglia all'azione dei partigiani. Mentre nel caso francese i nessi causali sono abbastanza evidenti [19], in quelli italiani essi sono molto meno sicuri e definiti. Non c'è una relazione diretta e sicura fra tedeschi uccisi ed esecuzioni (a Civitella la morte di due soldati provocherebbe, a distanza di alcuni giorni, quando ormai la popolazione non se lo aspettava, circa duecento uccisioni; a Fucecchio non si riscontrano uccisioni precedenti di soldati tedeschi) e in molti casi a morire sono non solo maschi, come era previsto nei proclami degli occupanti, ma anche donne e bambini. Quando verranno alla luce le logiche delle stragi meridionali, la mancanza di nesso emergerà con ancora maggiore evidenza. Già ora si può riflettere sulla dinamica della strage di Caiazzo descritta nel volume di Klinkhammer, *Le stragi naziste in Italia* [20]: uomini donne e bambini, nascosti in un casale di campagna, vennero massacrati, con una furia e una violenza raccapriccianti, senza alcun motivo apparente. La popolazione, che non poteva concepire una violenza così fine a se stessa, avrebbe cercato molte spiegazioni, alcune del tutto fantasiose: che gli sfollati avessero preso i tedeschi per americani, rivolgendosi loro in inglese e scatenando la loro incontenibile ira, che i tedeschi avessero visto delle segnalazioni luminose provenire dalla casa e li avessero identificati come spie del nemico. In realtà nessuno trovò, neppure al processo, una spiegazione causale convincente.

Dunque, per capire le dinamiche dei massacri, bisogna inquadrarli, ci spiegano gli autori, nella logica che sottende la guerra dei tedeschi in Italia.

Dopo l'8 settembre i metodi del fronte orientale furono usati anche nel nostro paese. Le divisioni di *élite* vi giocarono un ruolo cruciale per la loro particolare esperienza e predisposizione, ma ne furono protagoniste anche le truppe normali della Wehrmacht. Secondo Michele Battini, il metodo fu volutamente e direttamente importato dagli alti comandi.

> Furono i comandanti tedeschi, a partire dal comando supremo e, attraverso disposizioni successive, dai comandi di armata per scendere fino ai comandi di divisione, che concepirono lucidamente un piano di «punizione» contro la popolazione civile, che veniva considerata essa stessa un nemico. Il piano di punizione e di guerra ai civili era condizionato dalle esigenze di attuare le procedure della guerra totale, la deportazione di

popolazioni, il rastrellamento di manodopera, nel corso di una ritirata difficile verso la Gotica, con la necessità conseguente di protrarre al massimo le posizioni sul fronte dell'Arno [21].

Dopo l'attentato di via Rasella e la conseguente strage delle Fosse Ardeatine, Kesselring, aveva emanato una serie di ordini tesi al controllo del territorio attraverso la rappresaglia. Il 17 giugno del 1944 aveva inviato il suo ordine più noto e completo sulle «misure antipartigiane», che prevedeva punizioni ancora più drastiche: la distruzione dei paesi nelle cui vicinanze venissero compiuti sabotaggi e la preventiva detenzione di una quota della popolazione maschile nelle zone con presenza di bande: «nel caso in cui si verificheranno atti di violenza, questi uomini saranno fucilati» [22].

Seguirono a questo ordine un'altra serie di messaggi che suggellarono e amplificarono l'attività di rappresaglia.

Alla luce di queste informazioni il comportamento della Wehrmacht non appare più tanto o solo la fredda risposta a un attacco proditorio, ma quello di un esercito che avanza combattendo contro la popolazione civile, individuata nel suo insieme, come nemica, secondo le logiche di una guerra che ha obiettivi totali, di sterminio e di distruzione. Come sappiamo è sul fronte orientale che la lotta raggiunge compiutamente questa dimensione, ma, dopo l'8 settembre, data del «tradimento», tali metodi vengono utilizzati anche sul fronte italiano: è semplicemente la presenza di «banditi» nella zona a provocare la distruzione di paesi, le esecuzioni di massa, le deportazioni. D'altronde i comandi tedeschi non avevano aspettato l'ordine di Kesserling, del 17 giugno 1944, per mettere in atto simili tattiche: tra il 27 e il 29 settembre 1943 avevano eseguito nel napoletano esecuzioni, deportazioni di massa, avevano distrutto interi abitati. Lasciando Napoli, come è noto, distrussero l'acquedotto e la centrale elettrica, minarono e misero bombe a tempo in una serie di edifici industriali e pubblici; una di queste, collocata nella sede della posta centrale, scoppiò il 7 ottobre 1943, uccidendo circa cinquanta persone [23]; ad Acerra, che aveva osato opporsi agli ordini di requisizioni, oltre a uccidere 87 persone, i soldati distrussero gran parte dell'abitato; massacri avvennero alla periferia di Napoli, nel quartiere di Ponticelli, a Bellona, a Orta di Atella [24].

Le interpretazioni si dividono sulle responsabilità ultime delle stragi. A perpetrare il massacro di Civitella era stata una divisione

di *élite*, la General Goering, composta da giovani soldati provenienti dalle file della gioventù hitleriana, che venivano dal fronte orientale, dove avevano accumulato tutta la tragica esperienza dell'operazione Barbarossa: un esercito che avanzava saccheggiando e uccidendo. Da Napoli fino al Nord la divisione lasciò sul suo cammino una scia di stragi [25]. Klinkhammer, nel suo precedente volume *L'occupazione tedesca in Italia* [26], sottolinea il ruolo delle formazioni di *élite* nella radicalizzazione dei metodi di guerra; una posizione criticata da Battini che pone invece l'accento sulle responsabilità degli alti comandi della Wehrmacht [27]. Per capire la polemica è necessario inserirla in una discussione più ampia, che concerne la natura stessa del regime nazista e la sua organizzazione interna. Uno dei paradigmi degli studi sul nazismo è quello definito strutturalista o funzionalista. Secondo questa tesi la descrizione della Germania nazionalsocialista come un organismo perfettamente gerarchico e integrato, dipendente dagli ordini e dall'autorità di un capo indiscusso, è inadeguata o addirittura falsa. Il sistema di potere nazista viene descritto piuttosto come un sistema policratico, con gruppi di potere paralleli e sovrapponentisi in competizione fra di loro, con organismi decisionali in contraddizione; i meccanismi interattivi messi in moto da una macchina così contraddittoria e competitiva, governata dalla violenza, avrebbero scatenato un processo di progressiva radicalizzazione nichilista delle scelte, tendente all'autodistruzione del sistema. L'ipotesi funzionalista, che si contrappone a quella intenzionalista, che punta tutto sulla figura di Hitler, sulla sua ideologia e sul suo carisma negativo, ha avuto un ruolo cruciale negli studi sul nazismo, perché ha messo al centro dell'analisi non più solo Hitler e il gruppo di accoliti stretto intorno a lui, ma il rapporto del führer e del suo gruppo con il resto della società e delle istituzioni, focalizzando l'attenzione sul tema della responsabilità, analizzando le catene di comandi e le interazioni che portavano alle decisioni cruciali come alla routine quotidiana [28]. Essa poneva in evidenza i conflitti all'interno dell'apparato nazista, l'interpretazione degli ordini nella direzione dell'amplificazione della violenza; mostrava gli elementi di caos, gli interstizi in cui era possibile prendere decisioni autonome, smontando un'immagine della società tedesca e delle sue istituzioni come un sistema gerarchico e rigidamente dipendente dagli ordini del führer, che conduceva a un'idea di deresponsabilizzazione collettiva, quella stessa cui si rifecero coloro che furono accusati di crimini di guerra, descrivendosi come incolpevoli esecutori di ordini. Secondo Klinkhammer

i meccanismi della «radicalizzazione cumulativa», che assunsero una funzione nella politica di occupazione, anche in Italia e in Francia non poterono essere completamente evitati [...]. Nel corso del 1943-44, anche in questi Stati si aprì una forbice tra la politica pragmatica (parziale e opportunistica) rivolta alla creazione di consenso, da un lato, e l'imposizione del lavoro coatto e di una repressione senza limiti, dall'altro. [...] Sia in Francia che in Italia, la descritta coesistenza policratica di diversi centri di potere determinò alla fine un'escalation della repressione, un'accelerazione che non fu più possibile contenere con una politica più pragmatica [29].

In questa visione viene enfatizzata la funzione dei gruppi più nazificati, che tendono a imporre la loro logica al resto delle istituzioni, amplificando in senso negativo le scelte e usando un surplus di violenza. È il caso della divisione Goering.

Secondo Battini questa interpretazione è riduttiva. I massacri sarebbero stati una scelta lucidamente consapevole discesa dall'alto, secondo una spiegazione intenzionalista. Essi si inseriscono in un meccanismo coerente, un piano di punizione contro le popolazioni civili, secondo la logica descritta da Claudio Pavone della «guerra civile europea» [30]: il nemico è un diavolo da annientare, un «bandito», un criminale; e criminali sono le popolazioni che lo supportano. In tale piano di punizione rientrano le deportazioni, i rastrellamenti, i massacri, avviati e suggellati da espliciti ordini dei comandanti supremi [31]. Gli alti comandi diedero una sorta di libertà di coscienza ai soldati, i quali si sentirono autorizzati a perpetrare qualsiasi tipo di violenza contro le popolazioni.

A me sembra che, entro certi limiti, la polemica su funzionalismo e intenzionalismo sia oggi superata. Gli studi dei funzionalisti hanno avuto un ruolo fondamentale e innegabile, dal punto di vista teorico e della ricerca: hanno sondato nuovi campi, hanno studiato i vari livelli del potere e della sua organizzazione; hanno indagato sul problema della responsabilità; hanno messo in crisi una visione del nazismo come parentesi tragica, dovuta al fatale arrivo di un pazzo al potere. Sono stati accusati, nei casi estremi, di aver sottovalutato il ruolo di Hitler come centro propulsore dei processi nichilisti, in particolare nell'estrema e più tragica decisione presa dal nazismo, quella della soluzione finale. In questi ultimi anni gli studiosi del terzo reich hanno lavorato ai confini di queste spiegazioni: gli intenzionalisti cercano di trovare «i collegamenti fra le concezioni ideologiche di Hitler e le effettive decisioni e i preparativi per lo sterminio»; i funzionalisti analizzano il ruolo di alcune decisioni cruciali di Hitler nell'accelerazione del processo di distruzione degli ebrei e dei popoli d'Europa considerati infe-

riori [32]. Mi sembra che una posizione mediana, per usare il termine di Browning, potrebbe essere assunta anche nel caso italiano. È vero che esistono ordini scritti che invitano alla decimazione della popolazione, ma è vero anche che nelle scelte di attuare una particolare azione di rappresaglia giocano fattori soggettivi, decisioni immediate prese da comandanti locali, da ufficiali, da soldati, la cui attitudine alla violenza era cresciuta nel corso della guerra [33]. Le spiegazioni di Battini e di Klinkhammer possono essere unificate: i soldati sono invitati alla violenza e si sentono giustificati a perpetrarla nelle forme che ritengono opportune; è chiaro che i corpi più nazificati sono anche quelli che interpretano gli ordini nella direzione della radicalizzazione della brutalità. In molte stragi emerge poi il ruolo autonomo di ufficiali e soldati.

I tribunali del dopoguerra mandarono assolti un gran numero di militari di basso e alto livello, accettando di fatto quel principio di deresponsabilizzazione, cui i soldati stessi si appellavano, e che, come abbiamo visto, tanta parte ha nella costruzione del senso comune sulla guerra. I massacri di civili vennero giustificati secondo un'interpretazione delle regole internazionali sulla guerra, che includono il diritto alla rappresaglia, come arma di difesa degli eserciti contro le popolazioni occupate. Coloro che ordinarono la rappresaglia delle Fosse Ardeatine vennero condannati, paradossalmente, solo perché avevano sbagliato il conto: non avevano cioè rispettato il rapporto di uno a dieci, ma avevano mandato a morte trenta ostaggi in più.

La categoria della rappresaglia è dunque accettata dal diritto internazionale [34] e dai comuni cittadini: la guerra mette in moto delle logiche di violenza che sovrastano gli uomini.

D'altro canto la complessità dei mezzi utilizzati, la molteplicità delle catene di ordini, degli schieramenti, delle istituzioni che presiedevano alle guerre dei vari fronti, rende difficile distinguere l'esecutore costretto, a costo della sua vita, da chi ha volontariamente prodotto morte alla popolazione civile. Inoltre, è ancora possibile distinguere fra massacri di soldati e massacri di popolazione civile in una guerra in cui questa distinzione non è mai stata rispettata? La discussione è spesso inficiata dagli aspetti ideologici e politici che vi sono annessi e che rende ancora più difficile costruire un'analisi libera e rigorosa. Sintomatico è il grande silenzio calato sui bombardamenti di paesi e città, che fecero migliaia e migliaia di vittime civili, rispetto ai quali non fu usato il termine di massacro o di strage, perché rivendicato dalla destra contro i vincitori [35]. I metodi dei vincitori furono giustificati poiché, essen-

do dalla parte della ragione e della democrazia contro le tirannidi, avevano condotto una guerra giusta e quando erano trascesi (Dresda, Hiroshima e Nagasaky...) lo avevano fatto per fini nobili. Riprendendo le argomentazioni di Todorov potremmo dire che anche in questo caso il nesso tra fini e mezzi non viene messo in discussione. E anche in questo caso la logica che guida il bombardamento è quella della rappresaglia: tutta la popolazione viene identificata come nemica, come corresponsabile delle scelte dei suoi capi. Il problema è affrontato da Battini nella chiusura del libro, *Guerra ai civili*: sulle responsabilità di guerra si applicò un criterio selettivo dal quale «venne esclusa a priori ogni potenza estranea all'asse», tale criterio impedì di giudicare i bombardamenti americani a tappeto, il massacro di Katyn operato dai Russi, il quale venne addirittura imputato all'esercito tedesco e inserito nelle imputazioni del processo di Norimberga [36], e, aggiungerei io, il trattamento dei prigionieri nei campi sovietici [37].

I libri sulle stragi hanno il pregio di riportare alla luce tutti questi temi e di farlo al di fuori di una dimensione ideologica, cercando di dare voce ai vari attori che presero parte all'evento: oltre che alle fonti di archivio, in tutti i volumi c'è un ampio ricorso alla storia orale. Si tratta di scelte metodologiche innovative nel campo della storia contemporanea, in cui ha prevalso, soprattutto in Italia, un approccio politico e istituzionale. I volumi sono, inoltre, un esempio di possibile comunicazione fra generi e fra discipline. La discussione sulla violenza, sulla responsabilità e sulla memoria si presenta come un'occasione di confronto fra scuole e tradizioni diverse e, come ho cercato di dire, un mezzo per affrontare in modo non ideologico alcuni dei nodi interpretativi più importanti del Novecento.

GABRIELLA GRIBAUDI
Università «Federico II» di Napoli

Note al testo

[1] Su questo tema il mio saggio *Napoli 1943. Memoria individuale e memoria collettiva* di prossima pubblicazione su questa rivista, e G. CHIANESE, *I massacri nazisti nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Italia contemporanea», (1998). Non avvenne a livello locale quel processo di costruzione della memoria antifascista che caratterizzò altre parti del paese, in particolare l'Italia centrale.

[2] P. PEZZINO, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna 1997, p. 9.

[3] Ivi, p. 10.

[4] M. BATTINI e P. PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia 1997.

[5] L. Paggi, *Storia di una memoria antipartigiana*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma 1996.
[6] G. Contini, *La memoria divisa*, Milano 1997.
[7] Paggi, *Storia di una memoria antipartigiana* cit., p. 46.
[8] Contini, *La memoria divisa* cit., p. 9.
[9] Pezzino, *Anatomia di un massacro* cit., p. 175.
[10] Su questo tema si vedano le considerazioni di S. Portelli, *Lutto, senso comune, mito e politica nella memoria della strage di Civitella*, in Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario* cit., p. 93.
[11] Pezzino, *Anatomia di un massacro* cit., p. 225.
[12] Battini e Pezzino, *Guerra ai civili* cit., p. 65.
[13] T. Todorov, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*, Milano 1995 (ed. francese 1994).
[14] Ivi, p. 143.
[15] Ivi, pp. 149-150.
[16] Su questo tema cfr. A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari 1991, e A. Bravo e A.M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari 1995.
[17] Paggi, *Storia di una memoria antipartigiana* cit., p. 60.
[18] Contini, *La memoria divisa* cit., p. 210.
[19] Secondo Contini Todorov accetta in un certo senso la sequenzialità logica costruita dalla memoria collettiva. «I giudizi morali di Todorov, probabilmente, rispecchiano quelli che la memoria collettiva ha distillato dall'esperienza passata: l'interprete crede di partire dai fatti e di formulare un giudizio morale sugli attori di quei fatti; più verosimilmente si limita, senza rendersene conto, a riecheggiare il giudizio che la memoria collettiva ha costruito nascondendolo dietro un racconto apparentemente oggettivo, composto di eventi concatenati in una sequenza semplificata e significativa.» (Contini, *La memoria divisa* cit., p. 257). A me sembra però che, nel caso francese, i collegamenti causali siano abbastanza netti, che sia piuttosto il discorso di Todorov troppo dirompente rispetto ai nostri discorsi sulla resistenza, perché possa essere accettato senza distinguo.
[20] L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Roma 1997.
[21] Battini e Pezzino, *Guerra ai civili* cit., p. 192.
[22] Ivi, p. 204.
[23] A. Stefanile, *I 100 bombardamenti di Napoli. I giorni delle AM lire*, Napoli 1968, p. 183.
[24] Di alcuni di questi episodi parla F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, Roma 1997, pp. 89-90. Della strage di Ponticelli ho parlato nel lavoro citato all'inizio di questo saggio.
[25] Sulla divisione General Goering vedi le pagine di Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia* cit., pp. 86-88.
[26] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino 1993.
[27] Si vedano i capitoli 6 e 7 di Battini e Pezzino, *Guerra ai civili* cit.
[28] Per una rassegna critica delle posizioni degli studiosi del nazismo si veda J. Kershaw, *Che cos'è il nazismo*, Torino 1995 (ed. originale 1985). In particolare sulle tesi funzionaliste o strutturaliste il cap. IV.
[29] Klinkhammer, *Stragi naziste* cit., pp. 154-155.
[30] C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991 e *La lunga guerra civile europea*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide*, Torino 1994.
[31] Battini e Pezzino, *Guerra ai civili* cit., p. 235.
[32] Cfr. Kershaw, *Che cos'è il nazismo* cit.; C.R. Browning, *Verso il genocidio*, Milano 1998 (ed. originale 1992), in particolare il capitolo 5: *Oltre l'intenzionalismo e il funzionalismo*, pp. 88-120.
[33] Su questo tema è importante il contributo di C.R. Browning, *Uomini comuni*, Torino 1995 (ed. originale 1992), che analizza il comportamento dei soldati di una divisione di riserva adibita alla repressione e quindi all'uccisione degli ebrei in Polonia. Uno solo dei soldati si rifiuta con caparbietà di uccidere la popolazione inerme; riesce a farsi rimandare in Germania, dopo esplicite lettere di protesta, senza incorrere in alcuna punizione. Gli altri, attraverso varie tappe, in cui fondamentale è lo spirito di conformismo nei riguardi

del gruppo, accettano e compiono violenze efferate, secondo una morale «rovesciata», per cui è valoroso chi ha il «coraggio» di uccidere donne e bambini, è vigliacco chi non lo fa.

[34] «Di rappresaglia propriamente si parla, allo stato presente del diritto internazionale, come di un mezzo di tutela giuridica, per cui si consente allo Stato leso di agire a danno dello Stato offensore, in temporanea inosservanza di una qualsiasi norma internazionale, con intento non punitivo, ma restitutivo o riparatorio dell'illecito sofferto». «Caratteristica del rapporto di occupazione bellica è la facoltà, di cui lo Stato occupante è investito, di esercitare finzioni sovrane in un territorio occupato. In esse senz'altro si comprendono i poteri necessari per garantire la sicurezza dell'occupante, impedendo e reprimendo eventuali azioni ostili alla popolazione» (F. CAPOTORTI, *Rappresaglie esercitate dall'occupante per atti ostili della popolazione nemica*, in «Rassegna di diritto pubblico», 2 (1947), pp. 112 e 119). L'articolo che consente e regola la rappresaglia è contenuto nella convenzione dell'Aia del 1907, ed è quello applicato nel processo Kappler per il massacro delle Fosse Ardeatine nel 1948.

[35] Uno dei pochi studiosi ad aver affrontato, con libertà di giudizio, l'argomento è stato P. FUSSEL, *Tempo di guerra*, Milano 1991 (ed. originale 1989).

[36] Solo oggi se ne parla liberamente ed emergono le prove certe della strage. Si veda il volume recentemente uscito in Italia: V. ZASLAVSKY, *Il massacro di Katyn. Il crimine e la menzogna*, Roma 1998.

[37] Si vedano a questo proposito i distinguo operati in *Gli italiani sul fronte russo*, Bari 1982. Le marce forzate nella neve e i giorni passati nei carri bestiame, in cui morirono gran parte dei prigionieri, vengono giustificati con la necessità di «sgombrare al più presto questi prigionieri dalle zone di cattura» p. 305. A p. 309 si dice che «La grande mortalità che si verificò fra i prigionieri di guerra nell'inverno 1942-43 è imputabile ad obiettive difficoltà organizzative». A p. 463 si conclude: «Quel che importa rilevare con forza è che il giudizio storico sulla fine di quei 64.000 dispersi non può certo combaciare con quello moralistico»! Il discorso è che i russi morivano a milioni, uccisi dai nazisti che stavano sterminando slavi ed ebrei, e che non potevano certo occuparsi di salvare alcune migliaia di prigionieri italiani. Discorso condivisibile fino a che si limita a parlare della politica di sterminio nazista, ma che nasconde un altro tragico fatto: che Stalin aveva appena finito di uccidere circa trenta milioni di suoi concittadini e che il trattamento dei prigionieri italiani aveva un rapporto diretto con quella politica del terrore e della concentrazione, che aveva ormai, nella Russia sovietica, una tradizione più che decennale. Anche in questo caso il conflitto e l'ideologia politica si riverberavano sugli studi, impedendo di discutere obiettivamente sui fatti e inducendo processi di rimozione collettiva.